

Il coraggio dell'utopia



**Rocco Giuseppe Micò**

**IL CORAGGIO DELL'UTOPIA**

*Storia*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2014  
**Rocco Giuseppe Micò**  
Tutti i diritti riservati

*Ai miei cari figli Gianvittorio e Ilenia  
etiam tibi Maria Giovanna  
“ne quid de summo meo  
erga te amore detractum videatur”*



## Premessa

Quest'opera è nata casualmente, l'unica motivazione è stata la ricerca effettuale delle vicende storiche, così come esse sono avvenute e percepite dall'opinione pubblica tramite la stampa dell'epoca. Gli avvenimenti, grandi o piccoli che siano, vanno rivisti per quello che sono stati, senza alcuna interpretazione: interpretare vuol dire tradurre, secondo i propri schemi mentali ed ideologici, ne consegue falsare il fatto storico. Ogni ideologia coglie una parte dell'evento e non la totalità. Le masse si muovono perseguendo l'utile ed il necessario per la loro sopravvivenza, demandando agli altri l'arte del governare la cosa pubblica; chi meglio riesce a cogliere, ad interpretare le istanze, le necessità che provengono dal basso allora quello è chiamato alle alte cariche delle istituzioni. Tra potere politico ed individuo e classi sociali c'è sempre una relazione biunivoca che può essere di consenso oppure di opposizione; tutto dipende dalla natura e dalla tipologia del potere: se reazionario e conservatore, si assiste a manifestazioni di piazza che possono sfociare in tumulti e rivolta; se democratico, ci sarà sempre un confronto pacato, a volte serrato, con l'obiettivo di dipanare democraticamente le conflittualità tra le componenti delle forze politiche (sia della maggioranza governativa che dell'opposizione) e le parti sociali sia dell'industria che sindacale del mondo del lavoro ed intellettuale. *“La tolleranza perde valore quando è esercitata nei confronti dell'intolleranza, ovvero quando si tollera ciò che nega le condizioni stesse della tolleranza.”* (N. Bobbio), ed altrove *“La tolleranza non è acquiescenza. Infatti possiamo tollerare solo ciò che abbiamo il potere di impedire. Non tolleriamo ciò che non possiamo fare a meno di accettare: la tolleranza è una cosa diversa dalla rassegnazione. La tolleranza è invece la sospensione del potere di proibire qualche cosa che si ha appunto il potere di impedire. Tolleranza è quella politica di paziente indulgenza alla presenza di qualcosa che è disprezzato o disapprovato... Tollerare è prima di tutto condannare e poi sopportare, o, più semplicemente, sopportare è esso stesso condannare.”* (M. Cranston). In ciò la ramificazione del male sociale: tollerare vuol

dire sospendere i propri valori, da protagonisti divenire spettatori passivi dinanzi all'irruenza del nulla che tende a dissolvere il nostro passato, la nostra civiltà. Questo accade quando avvengono quegli strani ciclici paradossi storici: il passaggio da un governo democratico ad uno reazionario e conservatore, oppure quando il nostro *habitat* è infestato da uno sciame di cavallette portando seco altri gravosi mali sociali. Non esiste una società giusta o ingiusta bensì delle persone oneste o disoneste, buone o cattive; così ci possono essere dei politici millantatori che gestiscono il potere per fini personali, altri demagoghi fortemente ideologizzati da dottrine totalitarie, che, spinti da forte senso di onnipotenza, mettono di fatto a repentaglio la medesima sicurezza dei cittadini; ci sono anche dei politici, armati da nobili ideali, che sono, negli Stati democratici, fedeli servitori del popolo sovrano e che mettono a repentaglio la loro esistenza per l'interesse generale. La Storia non è né deve essere la pietra sepolcrale delle vicende umane né il labirinto dalle immagini fugaci e bugiarde, ma stessa narrazione veritiera di un popolo in cammino, di una civiltà che tende a rinnovarsi facendosi carico del proprio passato. *"Ritengo che lo stato sia una società di uomini costituita esclusivamente per conservare e promuovere i beni civili. Chiamo beni civili la vita, la libertà, l'integrità corporea e l'assenza di dolore fisico e il possesso di beni esteriori quali sono i terreni, il denaro, gli attrezzi ecc... Altra è la sostanza della vera religione, nata per regolare la vita secondo giustizia e pietà, non secondo il fasto esteriore, il potere ecclesiastico, e infine la coercizione."* (J. Locke, da *"lettera sulla tolleranza"*, trad. di S. Cremaschi). Uno è il potere civile espresso e gestito dai governanti altro è lo spirituale il cui compito è la cura delle anime; una è l'interpretazione della storia stando agli avvenimenti ed alle cause che li hanno generati, altra è l'interpretazione teologica della storia intesa come evento ed attesa messianica come risposta alla precarietà dinanzi all'imprevedibile, dove il Fato prende per mano l'umanità portandola per vie scoscese mai percorse ed ignote agli occhi della ragione umana. Il dogma della Rivelazione si manifesta presso l'uomo in paura e resurrezione dalle tenebre. L'inconoscibilità, l'impossibilità speculativa e l'antinomica contingenza esistenziale si traducono spesso in perdizione o accettazione della Fede: se la nostra esistenza è retta o peccatrice, ciò è dovuta alla *"voluntas quippe est, qua et peccatur et recte vivitur"* (S. Agostino). E. Gilson, a tal proposito, così commenta: *"Il ladro, che veglia nell'ombra della notte, aspettando l'ora di commettere il suo furto, clama già verso Dio il suo delitto, perché ha stabilito di commetterlo, e Dio lo sa: il delitto è dunque già commesso. Ciò che l'uomo fa, forse lui stesso non sa con qual cuore lo faccia, ma Dio lo sa; l'atto morale è dunque sovente (e si sarebbe tentati di dire: quasi*



*sempre) trasparente per Dio solo, opaco agli occhi di chi lo compie*". Sicuramente, l'importanza degli atti esteriori, quelli relazionali rimane di grande importanza per il loro impatto con la realtà quotidiana dove ognuno offre l'immagine di sé e per la quale viene giudicato dagli altri; ma esiste prima di essi una serie di atti e retrospensieri, non visti né percepiti dagli altri, la cui importanza sta solo dinanzi al cospetto di Dio "*Ut quid cogitatis mali in cordibus vestris?*" Là, anteriormente agli atti e persino alle parole, si compie il male, si commettono i delitti; perché ciò che esce dalla bocca viene dal cuore, e là sta ciò che macchia l'uomo. Dal cuore vengono i cattivi pensieri, gli assassinii, gli adulterii, le impudicizie, i furti, le false testimonianze, le parole ingiuriose. Il male terreno è innanzitutto un volere umano, una forza demoniaca in lotta col bene. La fede si presenta come un'eterna fonte di logica e Luce dinanzi agli smarrimenti interiori. L'uomo temporale deve lottare per prima cosa contro la sua coscienza e poi contro ogni umana ingiustizia, contro ogni tirannide e soprattutto dover, secondo la morale cattolica, saper perdonare! La capacità del ben giudicare e di distinguere il vero dal falso, il bene dal male è naturalmente strutturato ed uguale in tutti gli uomini, naturalmente scadendo nell'*herror*, nel *Kairos* sociale; ma l'anima razionale non può necessariamente essere fatta derivare dalla materia, che in un certo senso può condurre l'uomo all'errore ed al peccato. È vero che l'uomo tende alla perfezione, pur considerando la realtà un accidente, dal momento che avverte che dietro ogni angolo possa celarsi l'ombra del male, ma cerca la quiete sentendosi l'ultimo dannato della Terra e preso dall'angoscia tende alla virtù restando silente quanto imperturbabile, indifferente dinanzi al caos della vita. Non sfugge, ma tende alla verità con la serenità dell'animo, in questo modo il tempo diacronico dall'*herror* diviene coscienza e tensione all'emancipazione di qualsiasi fallace dottrina, la scempi diviene solo allora attesa e sospensione del tempo e dell'essere esistenziale, allo stesso modo del proprio destino (*quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno* – quante sofferenze patì Ulisse nella sua lunga peregrinazione – Cicerone); dalla dissoluzione dei falsi *idola*, da quanto più insolente e spregiudicato possa esserci, da quel feticismo che proviene dal mondo accidentato della materia, dalla realtà effettuale quanto brutta delle cose è possibile, presa consapevolezza, iniziare il lungo viatico che porta sulla spiaggia della metafisica, per dirigersi dove ogni cosa è probabile; la certezza brilla solo con la fede che nel cuore infonde quell'interiore armonia che ridesta la pace dell'anima. Tale processo comporta la conformità dello spirito, dell'essenza alle leggi positive; la legge naturale rimane pur sempre interiore. La morale positiva, per intenderci quella sociale, è condizionata da principi pratici e da massime ogget-

tive, che esprimono l'*ethos*, la cultura, la tradizione di un popolo. La morale, come scienza pratica, insegna all'uomo come possa progettare ed ordinare le sue azioni nel mondo, secondo la legge di natura, cioè partendo dal finito posto sempre ai limiti dell'assolutamente infinito. A dirla con Kant: *"Il cielo stellato sopra di me, la morale dentro di me"*. L'uomo temporale, quello storico non può in nessun modo sostituirsi a Dio, né illudersi di interpretare la Sua Volontà, né giudicare né condannare il proprio simile in nome di Dio, né fare leggi o governare in Sua Vece: l'essere finito appartiene come essenza al Nulla, partorito dal Nulla per essere testimonianza dell'Unica Verità, cioè di Dio, se ciò non fosse veritiero tutte le specie che pullano l'universo sarebbero solo realtà materiali secondo logiche meccaniche ed i nostri impulsi non sarebbero altro che reazioni fisiologiche, i nostri sentimenti dettati dall'intelletto, l'uomo-macchina dotata d'impulsi più sviluppati, di un patrimonio neurologico superiore alle altre creature; tutto ciò significherebbe la morte di Dio, ed in tale credenza l'uomo si sarebbe macchiato del più grave ed infamante dei peccati: di Deicida! Come ben ha intravisto il Manzoni: *"Le filosofie umane, richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo; vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più piccole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori, gli è stato detto che non si trattava di scegliere che fra i piaceri; ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fare un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gli impone ora un grande obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempierlo, e avergli chiesto un gran sacrificio sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione chiedendo all'uomo cose più perfette, vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano; le filosofie umane accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nelle forze dell'uomo"* (Alessandro Manzoni, *Opere Morali e Filosofiche*, Mondadori, Verona 1963, p.p. 394, 395). Se la ragione può anche designare lo sforzo e la capacità di riflettere

sull'ordine oggettivo della realtà, si ha che la realtà non è solo l'espressione della "*voluntas*" sul temporale, ma soprattutto della sua libera scelta nel costruirsi la sua dimensione storica sia nel bene che nel male. Ogni individuo può essere destinato ad esistere purché vi sia il suo reale necessario effettivamente esistente, dove il mero possibile è sempre caratterizzato da un conato verso l'esistenza. Secondo l'idealista Schelling:

*"Prima di tutto bisogna conoscere ciò che è razionale, in secondo luogo bisogna essere convinti che il razionale è destinato a vincere, sempre in ogni situazione, e che alla fine anche il popolo può volere soltanto il razionale. Questo è il vero coraggio, il coraggio della ragione". Tale coraggio completa la possibilità per la quale ciascun individuo si stacca dal suo essere puro per trovare in essa la sua essenza. L'atto pratico diviene, quindi, un'esigenza epistemologica poiché il logos emerge dalla materia, indica la fuoriuscita della ragione dalla notte del sonno della ragione, in definitiva dall'oscurantismo. Esistenza in sé ed esistenza nell'esperienza si codificano nella dialettica del logos, in filosofia e dialettica della storia, in quell'incessante panta rei del divenire; la filosofia trova nella classe borghese le sue armi materiali, così come la classe borghese trova nella filosofia le sue armi intellettuali. La filosofia è la damigella dell'emancipazione dell'uomo, quest'aulica damigella pur sempre derisa, senza fissa dimora – c'è chi là vista in cielo mentre altri in terra – altro non è che l'autocoscienza, cioè la coscienza che prende coscienza di sé stessa, dei suoi limiti dei suoi pregi, dei suoi difetti ed è questa presa di coscienza, di consapevolezza a spingere ogni individuo a liberarsi dalle catene della schiavitù. Se "L'uomo è la misura di tutte le cose", stando alla massima di Protagora, è pur vero che nel suo processo evolutivo l'uomo ha sempre sentito la necessità di un nuovo umanesimo;" L'umanesimo non è solo il gusto dell'antichità, ne è il culto, culto spinto così lontano che non si limita ad adorare, che si sforza di riprodurre. E l'umanista non è solo l'uomo che conosce gli antichi e vi si ispira; è colui che è talmente affascinato dal loro prestigio che li copia, li imita, li rifà, adotta i loro modelli e i loro modi, i loro esempi e i loro dei, il loro spirito e la loro lingua. Un simile movimento, spinto ai suoi estremi logici non tende a nient'altro che a sopprimere il fenomeno cristiano. (Philippe Monnier, Le Quattrocento, libro II, cap. 1: "L'humanisme", p. 124). Sino a quando questa rivisitazione dell'antico avviene nel campo dell'arte e delle scienze pratiche sicuramente è un processo costruttivo e propositivo per il bene dell'umanità; se invece accade nell'ambito storico, è dannoso e produce età di oscurantismo, nuove barbarie: l'uomo non può spostare indietro le lancette della Storia, l'uomo è condannato alle fatiche di Sisifo, ad un perenne stato di viandante con la lampada di Diogene*

alla ricerca della verità. La Storia segue un percorso non sempre lineare non sempre ciclico; le vicende umane come la tirannide, la superstizione, il fanatismo religioso, odii razziali, genocidi, etc. possono ripetersi quando le nostre vie sono affollate da persone diseredate, da vagabondi abbandonati al loro ineluttabile destino, tanti nessuno senza un tetto, senza viveri vagano come spettri; è la fine della storia, è il dramma sociale pur sempre ripetitivo come le crisi cicliche del capitalismo. Nelle condizioni di profonde crisi economiche, di caduta d'ogni remora morale, proprio là si annidano le forze politiche populiste, quelle reazionarie che parlano alla ventre delle minoranze che cercano il loro riscatto egoistico tramite la rivoluzione senza pensare all'interesse generale della collettività. Ogni rivoluzione parte dal basso, dal risentimento sia esso della maggioranza, sia esso della minoranza, ma destinate ad incontrarsi nell'instaurare una dittatura di destra o di sinistra, a seconda l'ambiente sociale donde si è sviluppata e fomentata. Con la fine della libertà, sotto quale colore si venga a trovare non esisterà più il cittadino, ma il suddito. Gli istrioni, gli eroi d'ogni rivoluzione non sempre, poi, hanno saputo gestire il potere; da carnefici, eliminando i propri oppositori interni, sono diventate vittime sacrificali della loro stessa ferocia. Ogni tumulto popolare ha bisogno di sangue, come in qualsiasi tragedia, rinnovando il macabro rito propiziatorio dell'evento, quasi per purificarsi dalle ingiustizie subite nel corso del tempo, Indubbiamente qui ci si trova di fronte all'adozione di uno schema del tipo errore - verità; il senso dell'*error* e della celata verità: l'errore, l'andare errando alla ricerca della verità, è lo stesso orizzonte in cui la verità si annuncia. Nella concreta realtà storica rappresentata dalla vicenda umana, l'errore è la verità dell'uomo, l'unica verità a parte *hominis*, sullo sfondo al plenilunio biancheggia il Kairos. Le cadenze del tempo sono la simbologia dello Spirito nella determinazione ultima dell'umanità. La questione economica è soprattutto sociale, dove un popolo è diviso in classi antinomiche. Parafrasando la massima di Hegel: *"Tutto ciò che è razionale è reale, tutto ciò che è reale è razionale"*, si potrebbe dire che la dimensione fenomenologica dell'umanità è ben più triste di quanto si possa pensare come altrettanto difficile da accettare. Nella società reale convivono particolari individui, determinati uomini, donne, bambini, anziani etc. che nel loro insieme costituiscono la massa, la folla; quella fiumana anonima dai mille volti, dagli innumerevoli sguardi che si disperde lungo le braccia di fanghiglia del mondo e della storia: *"di loro non rimane che cessi pieni"*, ebbe a dire con disprezzo Leonardo da Vinci. La Storia è il regno delle masse, della folla dove gli avvenimenti sono l'esplicazione della volontà generale, della sua essenza che coincide con la sua tradizione di popolo. Ognuno,